

messo l'equilibrio lirico della poesia; ma mi pare anche un errore staccare la bellezza delle meditazioni sul contrasto tra la grandezza sterminata dell'universo e la piccolezza dell'uomo o quella della descrizione dell'eruzione dall'organismo, dalla vita di tutta la poesia, dove è la vera e sola bellezza, da cui le altre particolari sono irradiate: e che è, credo, la bellezza della ginestra, del fior gentile, immagine del Leopardi, che, mentre tutto intorno una ruina involve,

al cielo

Di dolcissimo odor manda un profumo  
Che il deserto consola:

L'espressione più delicata della divina poesia leopardiana. — E dove il Levi afferma con intenzione, che la bellezza non so se della descrizione delle eruzioni vesuviane o se di tutta la *Ginestra*, « nasce da cosa molto più alta che non sia l'eccellenza espressiva » alludendo a una dottrina estetica, che dice altrove (p. 2) di non poter accettare, noterò che egli mostra di non aver forse compreso che s'intende in questa dottrina per espressione: perchè l'intensità tragica che egli vi contrappone non è niente di diverso dalla espressione, se di questa intensità tragica intende parlare in quanto la vede nella *Ginestra*; poichè l'espressione va cercata nell'atteggiamento individuale che lo spirito assume di fronte a una certa materia, e questa, quindi, in lui.

Ma c'è poi quella personalità, che si colloca di fronte alla natura... senza lasciarsene opprimere? — Qui sarebbe il proprio della interpretazione del Levi. Nè supplicazioni codarde, nè forsennato orgoglio; ma la ginestra non supplica semplicemente perchè, più saggia dell'uomo, non crede sue stirpi immortali, e sa pertanto che supplicherebbe indarno al futuro oppressore. Non c'è, dunque, nè pur qui l'individuo che si contrappone alla crudel possanza, ma la serenità pacata della coscienza della sua inesorabilità: insensibilità di saggio antico, più che affermazione romantica dell'umana personalità.

In conclusione, anche al nuovo schema filosofico la poesia leopardiana si sottrae e repugna, per richiudersi sempre ostinata nella natural veste del suo pathos lirico.

G. G.

EUGENIO DONADONI. — *Ugo Foscolo, pensatore, critico, poeta*. — Milano-Palermo-Napoli, Sandron, s. a., ma 1910 (8.º, pp. 648).

Sul Foscolo, poeta e scrittore così profondamente sentito e caldamente amato dai maggiori uomini del risorgimento, non mancavano giudizi acuti e saggi geniali; come, negli ultimi decenni, sono abbondate le indagini d'indole biografica. Ma quel che mancava ancora era un libro che, uscendo dalla sommarietà e spesso generalità dei « saggi », e mettendo da parte la narrazione biografica spesso estrinseca, interpretasse ed

esponesse partitamente i sentimenti, i pensieri, la cultura del Foscolo, il credo filosofico e religioso, la qualità delle passioni e delle tendenze morali di lui, le aspirazioni e disperazioni politiche, le opinioni letterarie, e il confluire e l'atteggiarsi di tutte queste cose nel suo romanzo e nelle sue poesie. Questo libro desiderato ha voluto dare il Donadoni; e credo che tutti ammireranno, come io ho ammirato, l'accurata indagine, la precisa esposizione, il prudente giudizio, la nitida e decorosa forma dell'opera da lui compiuta, che merita veramente di essere chiamata un libro solido, una guida sicura per il lettore delle prose e poesie foscoliane. L'accuratezza è, anzi, nel Donadoni, addirittura scrupolosità; ma di questo non vorrà dolersi chi sappia quanto contraddittorio, ondeggiante, immaturo e amorfo fosse, pur nella sua possente linea generale, il pensiero del Foscolo, e come, per chi lo studia e nello studiarlo se ne innamora, debba riuscire seducente di semplificare e rendere coerente il complicato e l'incoerente; seduzione alla quale è meritorio avere resistito. Libro solido, dunque, quantunque non « brillante », come ora si dice, ha voluto essere, ed è, questo del D.; e gli amatori dei libri brillanti, che ora sono molti, debbono rassegnarsi e considerare che se il luccicare piace al pubblico colto, colui che mira invece al chiaro possesso della verità e al progresso della scienza, è costretto a sacrificarlo; e debbono altresì alquanto impensierirsi per la tendenza, che ora si va mostrando in Italia, ad avere innanzi agli occhi piuttosto il pubblico colto che il pubblico competente, e piuttosto l'ammirazione o lo scotimento delle intelligenze che non la loro metodica istruzione: tendenza che proviene dal giornalismo e alla quale bisogna opporsi. Certamente, la trattazione materiale e inanimata è altrettanto, se non più biasimevole del falso luccicare; ma il Donadoni penetra tutta la sua materia con critica sagace e non vi ha parte in cui non interpreti, connetta e giudichi, come dappertutto dà prova di molta e varia cultura. Il difetto, o piuttosto il limite dell'opera sua, l'ha accennato egli medesimo, scrivendo con bella sincerità nella prefazione del volume: « Io temo di essere riuscito ad una analisi, assai più che ad una sintesi dell'anima foscoliana; e a destare nel lettore assai più dubbii che non abbia risolti quesiti ». Posto il compito che egli si era prefisso, il suo libro doveva essere di necessità piuttosto una raccolta di saggi che una caratteristica storica del Foscolo, per la quale ultima sarebbe stato necessario mutare la disposizione e le proporzioni delle varie parti del libro, e non far cominciare l'esposizione dell'opera artistica del Foscolo, che è l'essenziale, alla pagina 493, ossia quando il volume ha oltrepassato i suoi tre quarti. Sta bene che tutto il precedente prepara a intendere il contenuto e i motivi della poesia foscoliana; ma in una monografia bene equilibrata quella preparazione si sarebbe dovuta contrarre e in gran parte presupporre, ricordandola per accenni. Egualmente, in una monografia propriamente detta sarebbe stato necessario dare alla figura del Foscolo quello sfondo storico generale che il Donadoni non le ha dato, tutto intento a studiarla, pur con grandissima cognizione del pen-

J. SEGOND, *La prière, essai de psychologie religieuse* 153

siero anteriore e contemporaneo, nei suoi precisi lineamenti: bisognava farla spiccare di più nelle sue relazioni con lo svolgimento dello spirito europeo del secolo decimonono. Ma ciò il Donadoni non ha fatto, non già per mancanza di capacità a « guardare dall'alto », secondo la raccomandazione del De Sanctis (essendo frequenti nel suo libro i segni di tale capacità), ma perchè si è proposto di esplorare un lungo e tortuoso sentiero, e ha eccellentemente adempiuto al suo proposito.

B. C.

J. SEGOND. — *La prière, essai de psychologie religieuse*. — Paris, Alcan, 1911 (8.º, pp. 364).

La farsa è una terza cosa nova  
Tra la tragedia e la commedia...

diceva, nel Cinquecento, Giammaria Cecchi. La psicologia è una terza cosa, che si è interposta molto spesso, nei tempi nostri, tra la scienza empirica, più o meno fisicizzata ed esteriorizzata, e la speculazione filosofica; e ha trovato simpatie presso coloro che erano troppo fini per accanziarsi a considerare i problemi dello spirito come trattabili con metodo estrinseco e naturalistico, e troppo timidi per risolversi a nuotare nel mare senza sponde della filosofia. E ciò è accaduto perchè quella loro psicologia non era, propriamente ed esclusivamente, psicologia, e cioè scienza naturalistica, ma s'impregnava di problemi e di tentativi di soluzione filosofici. Come forma di transizione, dunque, essa può avere avuto, e serbare, la sua importanza: è naturale che molti, accortisi della esteriorità del metodo naturalistico, si proponessero di studiare i fatti dell'interno, di fare della psicologia; finchè, così, a poco per volta, siano tratti a oltrepassare anche quest'ultima e a concepire i problemi speculativamente. Ma bisogna oltrepassarla, e persuadersi che la psicologia, concepita a quel modo, è qualcosa d'ibrido: qualcosa di più delle scienze naturali, ma assai di meno di quel che ci vuole per la comprensione dei fatti che si studiano.

Il Segond non l'ha oltrepassata, come appare dal sottotitolo del suo libro, e non ha voluto oltrepassarla, come risulta dalle pagine (19-21), dirette specialmente contro il Brunschwigg, nelle quali professa di non voler sapere della filosofia dello spirito, della dialettica, dell'idealismo. Anzi, egli insiste sopra una certa non felice distinzione, già da altri fatta, tra il conoscere e il comprendere, lamentando che, per voler comprendere, non si conosca; e perciò batte sulla necessità di una trattazione psicologica del fatto della preghiera, che raccolga i documenti dai libri dei mistici e da ogni altra fonte e mostri ciò che è, specificamente, il pregare, senz'alterarlo con le spiegazioni. Ora conoscere e comprendere non sono distinguibili: conoscere senza comprendere è non meno irrealistico del comprendere senza conoscere; e quella descrittiva psicologica, che il